

IN MORTE DEL CONFRATELLO P. MARIO VERONESI

(Jessore - Pakistan Or. - 4 - 4 - '71)

L'anno scorso il P. Mario Veronesi passò in Italia alcuni mesi per un meritato riposo e per aggiornamento. Scriveva egli allora, da Parma, al fratello Tullio e alla cognata Elena in data 6 Giugno.

"Tullio ed Elena carissimi . . .

In Settembre - per quasi un mese intero - avremo un corso di aggiornamento a Roma e gli Esercizi spirituali e poi, verso la fine d'Ottobre, si riparte . . . rinnovati nel fisico e nello spirito per donare ancora fino alla fine, quello che, infine non è mio, ma Suo, l'amore che mi ha messo nel cuore . . ."

Questo nostro carissimo confratello, "un vero ed autentico missionario", la cui entusiastica dedizione alla sublime causa abbracciata fu davvero totale e incondizionata" - così scrive di lui il P. Gitti - ci ha lasciato da circa tre mesi, in tragiche circostanze . . . per aver voluto donare "fino alla fine".

Riferendosi appunto all'ultima visita in Italia del P. Mario, scrive di lui il Padre Mainini, consultore generale, su Missionari Saveriani di questo mese: ".....al mio invito di restare in Italia in una delle nostre case di formazione, dove una rempra di missionario come la sua avrebbe svolto un ruolo d'inestimabile valore, egli mi rispose con un sorriso espressivo che non ammetteva replica; come se gli avessi proposto di partire come astronauta per la luna.

- Laggiù c'è ben altro da fare - pareva volesse dire".

E partì "per donare fino alla fine".

P. Orlando Ghirardi ci riferisce che il sabato 3 Aprile, i PP. Veronesi e Cobbe arrivando a Jessore, capirono che la situazione era gravissima e il pericolo per tutti imminente, mentre a Shimulia (lontano dai centri principali), tutto procedeva ancora in pace. P. Valeriano allora decise di ritornare subito a Shimulia e credette opportuno di invitare il P. Mario a fare altrettanto, ma questi volle rimanere nonostante le insistenze del confratello. Il giorno seguente conversando con il P. Francesco Spagnolo, il P. Mario avrebbe detto queste parole (sostanzialmente): " Quanto dobbiamo ringraziare il Signore di trovarci qui tra i nostri cristiani in questi momenti di pericolo! ".

Aveva forse offerto la sua vita per la pace del Pakistan? Non lo sappiamo, ma qualche confratello credette di capirne l'intenzione dalla sua frase.

Ciò che è certo è che rimase "per donarsi interamente ai fratelli in pericolo".

+ + +

A tutti è noto quanto fosse critica la situazione politica del Pakistan Orientale nei primi mesi di quest'anno. L'East Pakistan attraverso libere elezioni aveva scelto il 'suo' candidato a grande maggioranza e attraverso di lui aveva invo-

cato la perfetta uguaglianza di diritti con il gemello Pakistan Occidentale. Il governo centrale si irrigidì, pensando ad una ribellione.

Notizie varie ci giungevano ancora dai nostri confratelli che osservavano attentamente il rapido evolversi degli avvenimenti e speravano in una schiarita della situazione.

P. Aldo Guarniero, Superiore religioso, scriveva al Superiore Generale in data 21 Marzo u.s.: "Dal Fratello (Giuseppe Masolo, in arrivo dal Pakistan, via Calcutta, e che gli recava la lettera) sentirà della situazione di qui. Allo stato attuale delle cose, qui tutto è possibile in qualsiasi momento. Noi tuttavia continuiamo ad essere sereni e abbastanza ottimisti. Fate sapere ai nostri parenti che stiamo bene".

Il 25 Marzo, però, scoppiò la guerra civile; la situazione peggiorò improvvisamente e tutte le vie di comunicazione coi nostri confratelli furono interrotte.

Il 7 Aprile, telegraficamente, la prima scheletrica notizia: "Messaggio da Shimulia Pakistan informa P. Mario Veronesi ucciso insieme gruppo cristiani domenica quattro aprile . . . Vive condoglianze -P. Attilio Colussi -D. Bosco Calcutta".

La triste nuova viene subito comunicata ai parenti, al Ministero degli Esteri, alla Segreteria di Stato di S. S., alla S. Congregazione per la Evangelizzazione dei Popoli, e diramata a tutti i saveriani sparsi nel mondo.

Circa i fatti riguardanti le ultime ore di vita del carissimo confratello scomparso attingiamo le notizie più importanti dalla "Breve relazione sulla uccisione del P. Mario Veronesi" scritta dal P. A. Gasparotto e già apparsa sul N. 91 del Notiziario Saveriano.

Parroco a Shimulia, il P. Mario Veronesi era giunto a Jessore insieme con il P. Valeriano Cobbe, il sabato 3 Aprile, chiamatovi dal P. Alberton, allo scopo di essere utile ai confratelli, alla comunità delle suore e ai fedeli. Il giorno stesso il P. Cobbe ritornava a Shimulia con la jeep, portandovi alcune suore e ragazze del collegio. Il giorno seguente, Domenica delle Palme, il P. Veronesi aveva dapprima confessato durante una concelebrazione, poi era andato al convento delle suore per celebrare a sua volta (sarebbe stata la sua ultima Messa terrena). In seguito si era recato all'ospedale civile della città per confortare i degenti e per prendervi e trasferire all'ospedale della missione una giovane donna da sottoporre ad intervento chirurgico per l'amputazione di un arto.

Di ritorno alla Missione con l'ammalata, mentre P. Alberton e due infermiere portavano la paziente in sala operatoria, P. Mario portò l'autolettiga al vicino garage e di qui entrò nel piccolo refettorio della residenza missionaria.

LA MORTE.

Fu allora, verso le 17, che due soldati dell'esercito pakistano scavalcando il muro di cinta dell'ospedale, proprio dietro la cucina, entrarono nel terreno della residenza. Passando dinanzi al refettorio videro il prete straniero, che portava ben visibile il bracciale della Croce Rossa, ed un ragazzo.

Sebbene essi tenessero le mani alzate, i soldati spararono su di loro da distanza ravvicinata, uccidendoli all'istante. Proseguendo, i soldati entrarono nel retro della chiesa e uccisero due uomini che vi trovarono, spararono ad una donna che fuggiva con i suoi bambini e uccisero, in seguito, una sua figlia di 15 anni, che si era rifugiata sul coro . . .

. . . Verso le 18 - continua il P. A. Gasparotto, nella sua 'relazione' - scoprimmo i corpi esanimi dei nostri cari morti, tutti insanguinati, trapassati dai colpi delle pallottole e tanto simili al Signore crocifisso.

Portammo immediatamente il corpo del P. Mario nell'ospedale, e quelli degli altri li adagiammo, avvolti in un lenzuolo, nella veranda della chiesa.

Il mattino seguente all'alba scavammo le fosse (una per il P. Mario, un'altra comune per gli altri sei fedeli uccisi con lui). La tomba del Padre fu scavata nel giardino dell'ospedale e quella dei cristiani nella zona vicina al laghetto. Verso il mezzogiorno potemmo così seppellire la spoglia mortale del carissimo confratello, coperta da un semplice velo verde. Poi procedemmo al seppellimento dei sei cristiani."

Così morì il P. Mario Veronesi, nostro amatissimo confratello, all'età di 58 anni, dopo 28 anni di vita religiosa e 19 anni di apostolato missionario tra i bengalesi.

Richiamando, ora, alcuni fatti e cose del confratello scomparso, vorremmo scoprirne la ricchezza del cuore e la limpida trasparenza dello spirito, per averne sempre un vivido ricordo come di un religioso che "sorella Morte ha trovato pronto e ricco di meriti ed opere buone".

Il coro di voci che proviene dai confratelli, dalle persone che l'hanno conosciuto, ma specialmente dai fedeli del P. Mario è di unanime stima e ammirazione.

+ + +

Nato a Rovereto (Trento) il 10 Novembre 1912, da Germano e Albina Passamani, Mario Veronesi fu membro di una famiglia numerosa (una sorella e quattro fratelli - tra cui l'Onorevole Giuseppe), laboriosa e di grande fede.

Compì gli studi elementari a Rovereto (fino alla settima classe) con ottimo profitto.

Prestò servizio militare dapprima a Trento e poi in Libia, per 18 mesi, nel 46° Reggimento di Artiglieria Motorizzata.

Ritornato in famiglia si occupò come commesso in un negozio e, tra i 24 e i 25 anni, maturò la sua vocazione. Intanto, non solo aveva dato il suo nome all'Azione Cattolica, ma era stato Presidente parrocchiale e poi anche Presidente nella Sottofederazione di A.C..

In questo tempo si preparò privatamente, pur continuando la sua abituale occupazione, agli esami ginnasiali sotto la guida del Prof. Mario Ferrari di Rovereto, ottenendo la Licenza nella sessione autunnale, a Ravenna nel 1941.

Del periodo della sua giovinezza, quando del suo apostolato nell'Azione Cattolica, abbiamo qualche notizia da lui stesso attraverso una lettera inviata ai vecchi amici di Rovereto da Baniarchok, in data 30/11/'65.

"Amici carissimi,

Ho qui sul mio tavolo il foglio che porta molte delle vostre firme; ognuna mi scatta una figura nella memoria . . . Vi ricordo tutti: chi nel piazzale dell'oratorio, chi sul palcoscenico, chi pedalare per le strade polverose di quei tempi . . . chi camminare per ripidi sentieri . . . verso le cime; nelle adunanze, nei congressini, nei congressi . . . tutti.

Grazie del vostro ricordo! Grazie per tutto quello che mi avete richiamato.

Sento che tutti ci vogliamo veramente bene perché il Signore ne ha voluto tanto, tanto, a noi tutti. L'aver potuto passare qualche anno della nostra giovinezza nel clima dell'oratorio Rosmini, è stato un grande privilegio, una grande grazia! "

In quegli anni l'animatore era lui. Con brevi parole scrive da Roma in data 24 Aprile 1971, Mons. Leone Bentivoglio, Consultore ecclesiastico Generale del CIF,

"Ho conosciuto P. Mario a Rovereto, dal 1931 al 1937, quando egli era Presidente dell'Associazione giovanile . . . e aveva già accesa la fiamma missionaria, che l'avrebbe condotto alla morte gloriosa".

Entrato nel Noviziato saveriano il 14 Agosto 1941, emise la prima professione religiosa l'8 Settembre 1942 e fu professore perpetuo tre anni più tardi, a Parma.

Particolarmente di quel tempo di formazione (e anche di tutta la sua vita) ci scrive il P. Crestani:

"Lo conosco dal lontano 1941, quando egli venne a S. Pietro in Vincoli per il Noviziato e io ne uscivo.

Notai in lui, fin d'allora, una profonda e simpatica modestia, anzi una reale umiltà, che gli diede la forza di affiararsi subito, con garbo, quasi senza difficoltà, con noi, molto più giovani di lui.

Fin d'allora egli amava molto la compagnia e diffondeva la sua intima gioia con i bei canti di montagna, soprattutto negli anni dello studentato e, più tardi, nelle riunioni, qui in missione.

Perché profondamente umile, non si smarrì mai né si perdettero d'animo dinanzi alle non piccole né poche difficoltà degli studi, avendo egli fatti e completati (come detto più sopra) i corsi ginnasiali molto tardi e in breve tempo. . .

Non lo vidi mai assumere atteggiamenti altezzosi, neppure quando era superiore religioso. Questa modestia, tanto naturale e convinta, lo accompagnò sempre nella sua vita, fino alla tomba."

Fu una delle note che lo rese simpatico e caro a tutti.

Fu ordinato sacerdote nel marzo del 1948. "Entrato nel Noviziato con una buona dose di maturità spirituale", con il sacerdozio si sentì pienamente apostolo e riconosciuto portatore del messaggio di salvezza ai popoli non cristiani.

Dal 1948 al '50, fu Addetto all'Ufficio Economia della Casa Madre, in Parma, ed esplicò il suo primo ministero sacerdotale nelle diocesi di Parma e di Pavia.

Nel 1951 - 52, fu Rettore della Scuola Apostolica di Ancona (scuole medie inferiori) per la formazione di giovani aspiranti missionari.

Nel 1952 fu inviato missionario alle popolazioni del Bengala. Salpò da Trieste per Khulna il 20 dicembre dello stesso anno.

"Partito per la missione sprovvisto di lauree e di diplomi di prestigio - scrive ancora il P. Mainini su Missionari Saveriani -, in compenso portava con sé un grande cuore, pieno di quel genuino amor di Dio, che si esprime sempre in amor del prossimo. Laggiù trovò il suo ambiente per esplodere nella pratica di tutte le opere di misericordia".

Un brevissimo schizzo della condizione del popolo del Bengala; del più povero, forse, di tutti i popoli, ci è fornito dal P. Mario stesso in una lettera a Mons. Bentivoglio (già citato) da Shimulia, in data 4 dicembre 1970.

Rev.mo Don Leone,

sono arrivato alla missione all'inizio di un uragano che devastò un po' tutto il paese (era il 23 ottobre); venne poi, pochi giorni dopo (il 12-13 Novembre) quel ciclone, ormai famoso in tutto il mondo, che ha portato distruzione e morte. La zona più colpita era distante da noi, ma è bastata una 'codina' di quel ciclone per far volare anche parecchie delle capanne della nostra povera gente.

I danni, poi, del precedente ciclone e dell'inondazione, qui, erano stati molto più gravi e così la miseria e la fame aumentano. Questo povero paese è proprio sempre sotto la croce! Le pestilenze pure sono all'ordine del giorno: i morti per colera-tifo, vaiolo e TBC, non si contano più. Sono migliaia ogni anno! Può immaginare che cosa si prova, quando ci si trova davanti a spettri d'uomo, a case cadute, a campi allagati, a gente che implora un aiuto, un vestito, un letto? E tutto ciò si nota in modo crudele, specialmente quando si ha ancora negli occhi il benessere visto in Italia! Viene da chiedersi perché mai tante sofferenze si trovano accumulate su questi poveretti che direi moralmente migliori di tanti cristiani d'Europa!

Sanno sopportare . . . si sono abituati, direi, . . . forse non hanno termini di paragone, non sanno che cosa sia il benessere. . . Non vorrei diventare insensibile a tanta sofferenza e così perdere l'occasione di «com-patire» con loro!

Un po' di gioia la provo nel ministero pastorale dopo le delusioni patite costì, per l'inattività dei miei sei mesi di vacanza .

Qui c'è ancora una fede semplice e viva . . .

+ + +

Per questo popolo e per questo paese dove lo spettro della fame è continuamente incombente, il P. Mario spese ogni giorno le sue energie di apostolo del Vangelo e di fratello innamorato dei fratelli pakistani. Anzi si fece uno di loro.

"Risparmio e previdenza - è ancora il P. Mainini che scrive - erano concetti sconosciuti alla sua gente, doveva pensarci lui. E allora ecco l'«operazione riso»: ne faceva abbondanti provviste all'epoca delle «spighe piene», lo custodiva nei granai per le eventuali periodiche carestie: e allora lo distribuiva al prezzo d'acquisto mentre sul mercato era a prezzi proibitivi. E intanto si metteva lui stesso a regime come tutto il paese. Tutti sapevano che anche il Padre faceva un solo pasto al giorno in quei periodi. . . . Viveva con gli altri, come tutti gli altri e come nessun altro".

Dopo il lavoro di "evangelizzazione", o per dir meglio, alla pari con esso (sono due cose pressoché inseparabili) lo vediamo quindi aiutare la "sua gente" a campare, a sopravvivere . . . ad elevarsi dal loro livello di vita ad un livello più alto più umano.

Egli chiede, riceve, utilizza, ringrazia e rende conto agli offerenti. Leggiamo in una lettera del P. Mario agli amici di Rovereto (in parte già citata) del 30 Nov. 1965:

"Amici carissimi,

Dovrei rendere un po' conto a coloro che, specialmente in questi due ultimi anni mi hanno aiutato.

Qui, per noi, quello che di più valido, considerato il paese e le circostanze in cui ci troviamo, poteva essere fatto era nel campo scolastico.

Ci siamo impegnati a fondo e dopo due anni, grazie a Dio, possiamo dire che la scuola promette bene. Cinque classi, per ora, con varie sezioni B e C: più di trecento alunni (tutti i nostri, più protestanti e hindù). Gli aiuti ricevuti hanno servito per riparare l'edificio scolastico danneggiato dal ciclone, farlo più bello . . .; paga ai maestri e tante altre spese e spesucce che il buon funzionamento di una scuola richiede. Riusciremo a tirare avanti con questo ritmo? Lo spero! Ho fede nella Provvidenza e voi, carissimi, in quanto vi è possibile, siatene le braccia. Quando guardo la scuolotta . . . o gioco coi ragazzi, vedo . . . Rovereto, vedo il 'Rosmini' vedo voi, tutti presenti col vostro aiuto concreto . . .

"La sua carità non aveva limiti. Egli non cessava di supplicare amici e conoscenti di aiutarlo a togliere dalla miseria la sua gente.

Studiava sempre qualche nuovo progetto per aiutare il popolo a vivere del proprio lavoro. Fece preparare dei serbatoi d'acqua, procurò le canne di bambù a chi voleva fabbricare cesti o stuoie; giornali vecchi o carta (la mendicava anche presso i confratelli) per chi costruiva sacchetti di carta o sacchi destinati a contenere cemento; il materiale per fabbricare borse che poi erano vendute e consentivano agli interessati di mantenere sé e la loro famiglia. Ugualmente avviò una modesta scuola di taglio e cucito e, poco dopo, una scuola di tessitura (che tuttavia durò poco). Oltre ad insegnare l'arte, a chi aveva ormai imparato il mestiere, egli vendeva a prezzi modici il telaio o la macchina da cucire, affinché continuasse il lavoro in proprio".

Così scrive il P. Silvio Crestani.

Da Shimulia il 4 Agosto 1966, P. Mario scrive al fratello Tullio:

"

Ti volevo pregare, se hai in deposito qualche cosa, di mandarmela subito attraverso il mio Vescovo che è in Italia per il Capitolo della Congregazione.

. . . A volte non ho proprio nulla; ho fatto anche qualche debito per venire incontro a qualche situazione disperata . . . Caro Tullio, mi sono accorto di avere il cuore troppo tenero . . . mi lascio commuovere subito e, non potendo dare, quanto ci soffro. . . ! E' una croce anche questa; me l'ha data il Signore e devo portarla . . .

Il suo lavoro, in campo sociale, tra il popolo del bengala lo riassume egli stesso in una lettera del 5 Luglio 1967, ancora al fratello Tullio:

"Tullio carissimo nel Signore,

Il lavoro mi assorbe e così il tempo passa che nemmeno m'accorgo; sono già vicino ai 53 . . . ; vecchio? Certo che sono parecchi, ma finché posso lavorare mi considero giovane, e colla grazia di Dio un po' di bene spero poterlo fare.

Ho ricevuto le 100.000 k (centomila lire) spedite il 3/5; non so come ringraziare te e tutti coloro che ti hanno dato una mano per raggiungere quella cifra. I nostri bambini pregano sempre per i benefattori, e il tuo gruppo è tra gli insigni. . . !

L'aiuto che mi hai mandato è proprio venuto a proposito; mi rende possibile programmare qualche opera in campo sociale.

Dopo il Concilio questo aspetto è entrato ufficialmente nel nostro programma apostolico: non che prima fosse stato trascurato, ma era lasciato all'iniziativa personale, secondo le esigenze dei vari luoghi, ora invece si organizza su campo nazionale-diocesano.

Se ci fossero qui alcuni periti, soprattutto nel campo agricolo, e avessero in dotazione mezzi moderni, si potrebbe triplicare il raccolto . . . ma non ci sono e pur avendone il governo, sono ancora in numero limitato; così cerchiamo di fare noi. La popolazione cresce in modo spaventoso . . . tra una decina d'anni, su questo pezzetto di terra, vi saranno 100 milioni di bocche . . .

S'impongono nuovi sistemi, attrezzature e capitali che pochi possiedono.

Noi cerchiamo di unirli in 'cooperative', 'unioni di credito', per far capire loro che cento uniti fanno molto, molto di più di cento che lavorano separati . . . Ma non ci credono! e allora bisogna che noi, su un piano ridotto, a modo di esperimento, ci addossiamo la spesa, il rischio, le critiche e che preghiamo affinché il raccolto sia tale da convincerli!

Anche alcune piccole industrie sono in atto e stiamo preparando anche alcuni telai. Con tutto questo però so, sappiamo benissimo, che non porteremo il benessere, ma almeno facciamo vedere che siamo interessati e lavoriamo anche in questo campo (così l'autorità forse sarà più indulgente nei nostri riguardi).

Per la raccolta delle "matassine di lana" di cui mi avevi scritto l'ultima volta, l'idea è buona; se riesci a raccoglierne, mandale pure a Parma e avvisami . . ."

+ + +

"P. Mario era come una vera 'mamma' previdente e provvida, soprattutto verso i più poveri e i malati. Noi lo giudicavamo a volte fin troppo generoso, ma egli seguiva il Vangelo secondo i dettami del suo grande cuore, badando forse meno a quelli della ragione. Era tanto noto il suo amore intraprendente e sconfinato per i poveri, i piccoli (li aveva «sempre» vicini, come Gesù, ed era per loro 'papà e mamma' insieme) e i malati che, appena si diffuse la voce della sua tragica morte, alcuni di noi sospettavamo che egli fosse stato vittima di una qualche grave imprudenza nel soccorrere i bisognosi". (- Così scrive il P. Crestani.)

Il P. Mario scrive da Shimulia in data 4 Novembre 1967, al fratello Tullio:

. I malati mi fanno tanta compassione e anche qui non manco mai di visitarli . . . Vedessi come sono curati; che letto, che cibi, che pulizia . . . ! I vostri dottori prenderebbero paura; per loro saremmo tutti spacciati e invece se la cavano, qualche volta; poi ci dev'essere il sole che disinfetta e preserva da tanti altri malanni !

"Egli era davvero dimentico di se stesso - continua ancora il P. Crestani. Tale atteggiamento era ormai diventato in lui una seconda natura. Sempre pronto ad assumersi i lavori più gravosi e più umili. Innumerevoli volte io udii i confratelli suoi collaboratori (e non solo dopo la sua morte) magnificare spontaneamente questi aspetti commoventi del suo zelo autentico e della sua carità sincera, da lui velati dietro una grande semplicità, modestia e silenzio.

Egli non era, non lo fu mai, un uomo di molte parole, anzi. Fu un uomo di molte opere".

Egli che non possedette mai grandi mezzi, si industriava in modo ammirevole, per venire incontro ai poveri, agli indigenti, agli affamati. Come avrebbe potuto parlare di realtà spirituali a chi mancava del necessario per sopravvivere?

Scrive egli da Shimulia il 12 Marzo 1967 al fratello Tullio e alla cognata Elena:

" . . . Qui sono ancora solo e il lavoro mi assorbe

Quello che ci fa più soffrire è la miseria in cui si trovano molti, e "quando manca il pane, anche le cose dell'anima stentano a trovare la strada . . ."

Tutto questo, tuttavia, sebbene squisitamente e nobilmente umano, era un lavoro di pre-evangelizzazione, era l'entrata al cuore dei suoi pakistani per la via della bontà e della carità. Ma egli era in primo luogo un ambasciatore, un 'inviato' del 'Re'.

"L'ardore apostolico lo consumava tutto come una fiamma". L'impegno che egli poneva nell'elevare il livello di vita dei 'suoi' pakistani, lo metteva aumentato nel ministero apostolico.

P. Zucchinelli ci scrive: "P. Mario fu un autentico missionario, perché fu apostolo della Parola di Dio. Egli organizzava nei limiti del possibile una catechesi appropriata per ogni categoria di persone. Sapeva bene che, per poter amare Dio, bisogna conoscerlo. Il suo zelo per la Parola di Dio lo portava spesso nei villaggi, do-

ve con tanta pazienza, coraggio e perseveranza sapeva istruire e guidare tutti per la retta strada". Egli fu parroco in cinque parrocchie: Khulna, Jesoore, Bhobarpara, Baniarchok e Shimulia. Ebbene "tutto il popolo di cui fu parroco (non solo i cristiani, ma anche musulmani e hindù) lo stimava, lo amava, lo riteneva un "santo" - ci scrive il P. Crestani - e attribuiva avvenimenti straordinari alla sua preghiera e benedizione, di cui era veramente cupido. Io stesso sentii più volte la gente semplice attribuire all'efficacia delle sue preghiere grazie speciali e la scomparsa improvvisa d'un contagio che già minacciava il rione della città o il villaggio".

Fu nei primi anni del suo ministero a Khulna - ci assicura il P. Orlando Ghirardi, suo ultimo successore in quella parrocchia - che essendo scoppiato un contagio nella città, il P. Veronesi organizzò una processione di preghiera e di penitenza e il contagio svanì come per incanto. Il P. Ghirardi ne raccolse le voci dai cristiani e anche dai musulmani stessi. Quest'ultimi lo chiamavano "l'uomo della preghiera".

"Il nostro vescovo attuale, Mons. Michele D' Rosario, lo ammirava moltissimo per il suo zelo apostolico - è ancora il P. Crestani che scrive. Egli amava chiamarlo "il mio precursore", perché il Padre lo precedeva nelle visite pastorali, allo scopo di preparare i cristiani all'arrivo del pastore della diocesi e, appena terminata la Messa del Vescovo, ripartiva per altro villaggio a preparare un nuovo incontro".

La forza intima della sua attività apostolica e caritativa furono la vita interiore e la preghiera.

Scriva ancora P. Zucchinielli: "Il segreto di tutta la sua attività fu nella preghiera. Non una preghiera fatta solo di parole, ma piuttosto vissuta nella realtà dei fatti. Pregava "con le mani", nel senso che essa era un ponte che collegava il suo spirito con Dio e con gli uomini".

"La sua pietà - afferma il P. Crestani - o amore per Iddio, Gesù Cristo e la Madonna (giacché P. Mario non separò mai nella vita e neppure nel suo ministero il Cristo da sua Madre) continuò ad aumentare in lui in modo costante. Così crebbero anche il suo amore per il prossimo ed il suo zelo per le anime. E questo riconoscimento alla sua pietà autentica, alla sua carità senza limiti ed al suo zelo infaticabile, non gli veniva solamente dai confratelli (che hanno avuto per lui reale venerazione e che amavano in gran numero confessarsi da lui), ma da tutti coloro che lo conobbero bene.

A conclusione e compendio di queste brevi note biografiche sul P. Mario Veronesi, vorremmo citare alcuni periodi della lettera, scritta il Venerdi Santo, e inviata dal P. Generale a tutti i saveriani appena egli ebbe notizia della tragica fine del nostro confratello, lettera in cui accomuna al P. Mario il P. Andrea Galvan, pur recentemente scomparso (vedi Notiziario Sav. n. 90, pag. 22).

"A pochi giorni di distanza dalla scomparsa del carissimo P. Galvan, che ci ha lasciato un esempio indimenticabile di dedizione sacerdotale, ci viene ora a mancare un altro bravissimo missionario, il P. Mario Veronesi. Egli è stato una figura tipica di missionario che ha inteso la sua vocazione come un dono totale di sé ed ogni giorno della sua vita ha operato fedelmente in questa prospettiva, senza smentirsi mai. Ha sempre pagato di persona, generosamente e gioiosamente, perfino col pane che sapeva togliersi di bocca (e non in senso figurato) per il suo prossimo bisognoso.

Dovremmo ricordare queste due figure di missionari, in maniera conveniente, per far tesoro della preziosissima lezione evangelica, emanante dalla loro vita.

Tanto essi, nella luce del Signore, ci assistano in questi nostri giorni, spesso tanto difficili, e ci ottengano di poter essere, come loro, veri testimoni della presenza di Dio, tra gli uomini di questo nostro tempo."

+ + +